

Zonin e il Principe di Butera Il vino che piace tanto al boss

L'accusa: nell'azienda vinicola c'è infiltrazione mafiosa
La difesa: «Un dipendente "chiacchierato" su 90. È mafia?»

■ di Saverio Lodato / Butera (Caltanissetta)

BUTERA, CON I SUOI CINQUEMILA ABITANTI, è un paese per bene. Mai che sia stato chiacchierato, mai che abbia offerto il destro per un arresto di una qualche importanza, mai che abbia fatto parlare di sé per un morto ammazzato.

Anche Riesi, con i

suoi undicimila abitanti, è un paese per bene. Anche se con qualche pecora nera e questo è impossibile negarlo.

Ormai, a Riesi, se ne è andato anche l'ultimo dei Di Cristina. Sopravvisse a cento agguati di mafia, tutto sfocacciato dai proiettili, claudicante, semi paralitico, e un noto uomo politico siciliano che era andato da lui per chiederli i soliti voti che si chiedono nelle solite campagne elettorali da queste parti, e che si era rivolto a lui con l'infelice espressione: «Signor Di Cristina ci dia una mano», si era sentito rispondere: «Onorevole, ma si vi dugno pure sta mano, a mia chi m'arresta?» (se vi do anche questa mano, a me che mi resta) agitando, a volere sottolineare il concetto, ma anche quanto siano famelici certi politici siciliani, il braccio destro ridotto ormai a moncherino.

Prima c'era stato il capostipite, Beppe Di Cristina, autentico patriarca, assassinato dai corleonesi, perché pentendosi con Giovanni Falcone aveva aperto una falla micidiale in Cosa Nostra del nissenno. E questo non glielo perdonarono mai. Ma insomma: pecore nere.

Qualche tempo fa, l'amministrazione comunale di Riesi, riconoscete, ha dato la cittadinanza onoraria a Gianni Zonin. A stretto giro di posta, quella di Butera ha fatto altrettanto, ricordandosi di Silvano Zonin, fratello di Gianni. I meriti dei due fratelli sono sotto gli occhi di tutti. Una decina di anni fa, Gianni, trovandosi a *Vinitaly*, resta folgorato dalla bontà di un vino bianco sperimentale prodotto da queste parti. È amore a prima vista. In quel momento gli Zonin producono in Piemonte, Veneto, Lombardia Toscana, e Puglia. Pochissimo tempo dopo acquistano una proprietà di 180 ettari e con l'etichetta "Il Principe di Butera" fanno rapidamente decollare una produzione che ormai si è attestata attorno al mezzo milione di bottiglie l'anno, e commercializzate in tutto il mondo.

Butera e Riesi distano fra loro

una manciata di chilometri. I due paesi sono collocati all'interno della provincia di Caltanissetta, alle spalle di Gela, ma per uno di quei miracoli imprenditoriali che si sono verificati sempre più spesso in Sicilia nell'ultimo decennio, e soprattutto nel settore vinicolo, sono diventati due centri di riferimento nell'intero comprensorio perché hanno rotto un atavico accerchiamento dovuto principalmente alla loro scomoda collocazione geografica.

Una novantina di lavoratori, fra stagionali e a tempo indeterminato, equamente divisi fra Riesini e Buteresi, hanno trovato qui la loro fortuna. Contratti nazionali e locali ultra rispettati. Straordinari pagati. Assistenza d'ogni tipo. Molti di loro, con l'intera famiglia, dispongono di appartamenti in aria condizionata nel piccolo villaggio costruito all'interno del feudo. E c'è persino padre Aldo Contrafatto, il parroco della Maria Ausiliatrice di Butera, che viene a dir messa nella appo-

sita cappella di questa cittadina immersa tra colline assolate. Il sindacato, però, non c'è. E Giovanni Ferro, segretario della Cgil di Caltanissetta, se ne lamenta spesso, e ha denunciato in pubblici convegni le difficoltà di rapporto con l'azienda. Ma neanche gli Zonin possono essere perfetti.

Alla fine del 2005, però, un'inchiesta della Dia di Caltanissetta porta allo smantellamento di un clan mafioso, quello di Riesi (42 arresti), e getta per la prima volta un'ombra - una piccola ombra, intendiamoci -, sulla presenza degli Zonin in queste terre. Ora il recente rapporto della Confesercenti sul racket in Sicilia, riprende i sospetti di quell'inchiesta. E li rilancia.

Di che si tratta? Si tratta dei Cammarata, le nuove pecore nere di Riesi. Così, mentre il cognome dei Di Cristina si è ormai praticamente estinto, i Cammarata, una lunga vita parallela a quella dei Di Cristina, sono ancora in auge.

Gianni e Silvano Zonin hanno ricevuto la cittadinanza onoraria dei Comuni di Riesi e di Butera

In quel blitz, finiscono arrestati un paio dei Cammarata. E si scopre che uno di loro lavora nell'azienda che produce "il Principe di Butera".

È il pizzo che in forma indiretta pagano gli Zonin per lavorare indisturbati? È il favore fatto a un mafioso che, magari, mentre risulta presente in azienda si fa i comodi suoi (criminali, s'intende) da qualche altra parte? È un modo per avvalersi di una guardia ed evitare così che le vigne vengano tranciate di notte da mani ignote?

D'altra parte, analoga situazione non si è forse presentata nell'azienda (ci lavoravano in quattrocento - soprattutto donne -, e ormai sotto amministrazione controllata) di Pietro Capizzi, contoterzista della Benetton, sempre in quel di Riesi?

Silvano Zonin, 60 anni, amministratore delegato, dopo avermi fatto visitare la cantina gioiello di famiglia, mi riceve nel suo studio. A fianco a lui, il direttore, Pier Luigi Poggio, 40 anni, enologo piemontese di ottima fama. E anche Calogero Rampanti, 71 anni, arzillo e lucido, che in questa storia, come vedremo, ebbe un ruolo fondamentale.

Ma come vi saltò in mente di venire qui, visto che dalle vostre parti, nel Veneto voglio dire, l'idea che si ha della Sicilia non è certo quella della terra promes-



sa? Si capisce che a Silvano Zonin domande del genere non possono fare impressione.

«Mio fratello Gianni l'idea di venire in Sicilia l'aveva sempre avuta. Se vuoi produrre vini di qualità non puoi fare a meno della Sicilia. All'inizio, invece, ero io a essere restio. Ero io che non

Del «Principe di Butera» vengono prodotte 500mila bottiglie l'anno commercializzate in tutto il mondo

ci volevo venire. E mi sono ricreduto». E snocciola i meriti di questi lavoratori riesini e buteresi: onestà, dedizione al lavoro, professionalità, «bravissimi dipendenti disposti, se dovesse sorgere un problema, a lavorare persino il sabato e la domenica». E snocciola le caratteristiche di queste terre, naturalmente vocata alla produzione di un vino eccellente.

Ma la mafia? Non vi ha mai chiesto niente la mafia?

«Mai una tangente, mai una richiesta di pizzo. Mai un gesto intimidatorio. Niente di niente. Un dipendente su 90 che può avere qualche trascorso penale? Noi non indagiamo sulla vita privata dei nostri lavoratori. La Procu-

ra sospettava che questo tizio figurasse assunto ma non venisse al lavoro. Abbiamo documentato che non è così. Ma poi non le sembra troppo poco un lavoratore chiacchierato su novanta per poter sostenere che gli Zonin scendono a patti con la mafia?». E racconta infine di come insieme al fratello scoprirono Butera. Di come Calogero Rampanti, una vita nel vecchio Pci, fece da mediatore per la vendita e l'acquisto di questi terreni.

Oggi Rampanti è una sorta di dirigente ombra del piccolo impero, quassù, fra le colline. Corre via su una fuoristrada, prima di salutarci spiritosamente con il pugno chiuso.

saverio.lodato@virgilio.it

Arrestato dirigente Calcestruzzi: ritrasferiva i beni a Cosa Nostra

Tramite Fausto Volante la società avrebbe dato alla mafia il denaro per acquistare una cava sequestrata

■ di Marzio Cencioni / Palermo

TRASFERIMENTO CON IL TRUCCO I carabinieri hanno arrestato ieri il dirigente della Calcestruzzi spa, Fausto Volante, 55 anni, con l'accusa di trasferi-

mento fraudolento e possesso ingiustificato di valori, nell'ambito di una inchiesta sulle cosche mafiose nissene in cui è coinvolta anche la società bergamasca che fa parte del gruppo Italcementi.

L'uomo, originario di Roma, è responsabile per la Calcestruzzi della zona della Sicilia e lo è stato anche per la Puglia e la Campania. Volante è stato bloccato a Palermo, dove i militari del comando provinciale di Caltanissetta gli hanno notificato l'ordine di custodia cautelare in carcere

firmato dal gip Giovambattista Tona, su richiesta del procuratore aggiunto Renato Di Natale e del pm della Dda, Nicolò Marino.

Volante è accusato di aver fornito, per conto della Calcestruzzi spa, il supporto finanziario per acquistare una cava in provincia di Caltanissetta che era stata sequestrata alcuni anni fa dai giudici del tribunale di Palermo al boss Antonino Buscemi. Secondo gli investigatori i boss nisseni sarebbero riusciti a «riprendersi» il bene sequestrato, utilizzando somme di denaro messe a disposizione dalla Calcestruzzi.

La cava era stata acquistata e intestata in maniera fittizia a Giuseppe Ferraro, arrestato la scorsa settimana per associazione mafiosa. L'uomo, durante l'interrogatorio di garanzia davanti al gip, avrebbe ammesso che dietro l'operazione economica che ha

portato all'acquisto della cava vi era Fausto Volante.

Nell'ambito della stessa inchiesta era stato notificato nei giorni scorsi l'avviso di garanzia per associazione mafiosa alla Calcestruzzi Spa. L'azienda sarebbe stato il braccio economico dei boss mafiosi nella provincia nissena. Gli inquirenti, attraverso le indagini svolte dalla Guardia di Finanza e dai Carabinieri, hanno ricostruito i collegamenti economici che legherebbero la Calcestruzzi spa all'impresa di Giuseppe Ferraro.

Fausto Volante avrebbe avuto un ruolo importante in questi collegamenti. Per gli investigatori sarebbe stato l'interfaccia fra gli affiliati alle cosche siciliane e i vertici della Calcestruzzi.

Nel provvedimento cautelare notificato al dirigente della Calcestruzzi, il giudice scrive: «Gli investigatori hanno inoltre evidenziato il ruolo assai ambiguo dei dirigenti della Calcestruzzi per la

Sicilia ed in particolare di Antonino Cuccia e di Fausto Volante che si prestano ad aiutare Giuseppe Ferraro nelle varie attività da lui poste in essere al fine di depistare le indagini».

Agli atti dell'inchiesta i pm hanno anche allegato un fascicolo in cui vengono riportate tutte le informazioni relative alla Calcestruzzi e i suoi collegamenti con i vertici regionali di Cosa nostra.

La Calcestruzzi faceva parte in precedenza del gruppo Ferruzzi e oggi è capofila del settore calcestruzzo di Italcementi Group. «Un unico filo conduttore - si legge nell'ordinanza - che ci consente ancora oggi di affermare per le sedi di Riesi e Gela della Calcestruzzi quel che la Corte d'appello di Caltanissetta concluse nella sentenza del 12 giugno 2002, nel procedimento nei confronti di Giovanni Bini e altri, e cioè come la Calcestruzzi spa fosse un'impresa intoccabile, protetta da Cosa nostra».

L'INCHIESTA

E ora si indaga sul suicidio di Raul Gardini

Uno sviluppo imprevisto L'inchiesta che coinvolge la Calcestruzzi spa ha portato i magistrati a riesaminare il contesto in cui è maturato il suicidio di Raul Gardini. E la nuova indagine si collega alla seconda inchiesta sui mandanti esterni alle stragi Falcone e Borsellino, archiviata nel 2003.

I pm di Caltanissetta che allora coordinavano l'inchiesta sui risvolti «oscuri» delle stragi del '92, in cui erano indagati imprenditori e boss, presero in esame il suicidio di Gardini e scrissero che poteva avere avuto come movente, «oltre ad evitare il carcere per l'inchiesta sui tangenti», anche il tentativo di non esporre il proprio nome a possibili collegamenti con l'orizzonte mafioso che proprio in quei frangenti stava in qualche misura emergendo». Per i magistrati nisseni, che nel 2002 avevano rivolto le indagini della seconda inchiesta verso l'ambiente dei grandi appalti pubblici degli anni ottanta in Sicilia, sarebbe apparsa «non priva di fondamento razionale - si legge nel provvedimento - l'ipotesi investigativa che lo stragi del '92 avrebbero costituito anche una rabbiosa reazione, organizzata ed eseguita in sinergia contestualità con Cosa nostra, da parte di organizzazioni economiche espressione di poteri imprenditoriali e politici forti, disturbati nella loro attività dalle indagini di Falcone prima e di Borsellino poi o che Borsellino avrebbe potuto iniziare, proseguire o portare a termine».

Aldrovandi, la madre di Federico al ministero di Giustizia

Dopo l'incontro di lunedì con Bertinotti, ieri Patrizia Moretti è stata ricevuta dal sottosegretario Luigi Manconi

■ di Marco Zavagli

«Si tratta di un caso di giustizia che riguarda tutti e che travalica la tragica vicenda personale e familiare per interessare e coinvolgere tutti i cittadini». Con queste parole Luigi Manconi ha ricevuto la famiglia di Federico Aldrovandi. Dopo le porte di Montecitorio, anche quelle del ministero della Giustizia di via Arenula si sono spalancate per accogliere il coraggio e il dolore di Patrizia Moretti, la madre che dallo scorso 25 settembre nel quale perse la vita il figlio 18enne grida disperatamente il suo bisogno di verità.

Una verità che finora ha sperantato a venire a galla e su cui la magistratura ha aperto un'inchiesta per omicidio preterintenzionale nei confronti dei quattro

agenti di Polizia che ebbero la colluttazione con Federico. «Ma per quattro mesi non abbiamo potuto sapere nemmeno di cosa fosse morto nostro figlio - lamenta Moretti - e nessuno, nemmeno sui giornali, ne ha parlato, fino all'esplosione del caso sul blog». Da allora la notizia della morte di Federico è corsa lungo la rete fino a raggiungere l'Italia intera, fino ai massimi vertici del governo.

Lunedì mattina ad ascoltare la voce dei genitori di Federico, accompagnati dal loro figlio più piccolo, 16 anni, era stato il presidente della Camera. «Quando c'è un dolore e un'invocazione di verità questa va ascoltata» aveva detto nell'occasione Fausto Bertinotti. Ieri mattina, alle 10, è stata la volta del sottosegretario alla Giustizia: «Vi ringrazio per il

vostro gesto di civiltà che ha fatto uscire questo caso dal silenzio cui altrimenti sarebbe stato destinato». Manconi - che era perfettamente al corrente dell'evoluzione del caso, secondo quanto affermano gli Aldrovandi - ha anche lasciato intendere che farà tutto quanto è possibile nell'ambito dei suoi compiti istituzionali per essere vicino alla vicenda.

Il ministero della Giustizia era stato contattato via mail da Patrizia Moretti lo scorso 25 luglio, immediatamente dopo l'incidente probatorio che aveva visto l'esame di due testimoni oculari nell'ambito delle indagini sulla morte di Federico. «Lunedì mattina sono stata raggiunta sul cellulare - spiega la madre - e ci hanno chiesto, visto che eravamo già a Roma, la disponibilità per un

incontro martedì mattina. Non era prevista la presenza di Manconi, che aveva altri impegni. Così, quando lo abbiamo visto di fronte a noi, la felicità è stata doppia. Gli abbiamo raccontato i nostri dubbi e le nostre perplessità su alcuni punti che riguardano la conduzione delle indagini, ma abbiamo anche ribadito il nostro rispetto per le istituzioni e i loro rappresentanti».

Una mezz'ora di colloquio in cui non sono mancati i momenti di vera commozione, «specialmente - conferma la madre - quando ci ha detto che la nostra ricerca di verità e giustizia ha un valore universale, riguarda non solo noi ma tutti i cittadini. Posso dire che in questi due giorni io e la mia famiglia non ci siamo mai sentiti soli e abbandonati a noi stessi».

BREVI

Emergenza rifiuti
Vertice a Palazzo Chigi
Commissariati 3 consorzi

«Tolleranza zero» sulla raccolta differenziata in Campania. Così il ministro dell'Ambiente Pecorella Scario, al termine del vertice anti-emergenza rifiuti a Palazzo Chigi. Pecorella Scario ha comunicato il commissariamento di tre consorzi, Napoli 4, Salerno 3 e Benevento 3, mentre altri provvedimenti sarebbero in arrivo. Al vertice convocato in via straordinaria a Palazzo Chigi e presieduto dal premier Romano Prodi, erano presenti anche il sottosegretario alla presidenza, Enrico Letta, il generale Roberto Jucci, capo della task-force del ministero contro l'emergenza, il capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso, e i governatori della Regione Campania, An-

tonio Bassolino, e Calabria, Agazio Loiero.

Droga
Un morto e sei overdose
allarme partita killer in Emilia

Sei persone in overdose nei giorni scorsi a Parma e un morto ieri a Reggio Emilia. Tutti e sette sarebbero vittime della stessa partita di eroina - troppo pura o tagliata male - venduta in questi giorni in Emilia. L'allarme è scattato ieri notte a Reggio Emilia dopo che un uomo di 44 anni residente in città è stato trovato riverso sul marciapiede lungo la via Emilia. L'ipotesi degli inquirenti è che a uccidere il tossicodipendente sia stata una dose della stessa partita a rischio che aveva causato i malori a Parma. Il personale della sezione Narcotici della Squadra Mobile avrebbe già interrogato due persone per risalire allo spacciatore che sta vendendo la «partita killer».